

GIUSEPPE VACCA

La proposta politica avanzata da Occhetto al Cc - ha detto Giuseppe Vacca - a me pare uno sviluppo conseguente del 18° congresso. Ce n'è bisogno? Penso proprio di sì e vorrei argomentare la mia adesione. Malgrado le innovazioni ardite e fondale introdotte nell'ultimo congresso, il «nuovo Pci» stenta a nascere; né siamo riusciti ad incidere nei rapporti di forza in questi sei mesi. Per contro, il quadro politico assume aspetti di regime sempre più allarmanti. Non credo che le ragioni di questo bilancio negativo siano da attribuire tutte a difetti di iniziativa del gruppo dirigente, che certamente ci sono. Io credo che con il 18° congresso abbiamo cominciato ad andare a temi di un «nuovo modo di pensare» che chiedono atti politici concreti per diventare forza rinnovatrice efficace. Mi pare che la proposta politica centrale del 18° congresso sia la riforma del sistema politico italiano. Cioè, la proposta di una fase costituente per il paese. È pensabile, nel quadro politico dato e nei rapporti di forza in cui siamo, far procedere una proposta di questa portata senza mettere in discussione noi stessi? Sì, può chiedere agli altri di accogliere il cemento di riforme così incipienti da mutare regole e figura degli attori del sistema politico, senza gettare nel cimento anche la propria identità? È sicuramente questa una delle ragioni per cui considero conseguente e opportuna la proposta di una costituente per una nuova sinistra.

Se intendo bene, il segretario accenna ad ipotesi e forme conferenziali, che io reputo convincenti e non inficilate dall'obiezione che gli interlocutori non sono ancora chiari. Penso altresì che tale ipotesi non debba essere aprioristicamente contrapposta all'idea di «unità socialista», anche se appare strumentale e forse tutta interna ad un vecchio modo di pensare. Ma anch'essa contiene un'istrutturazione unitaria della sinistra. Sapevo bene che lo considero il Pci di Craxi una forza politica sostanzialmente centrista. Ma non possiamo buttare l'acqua sporca con il bambino dentro. Quella proposta e la nostra si pongono su piani diversi che chiedono un confronto severo ed inalterabile, ma non una contrapposizione speculare e strumentale, ovvero una pregiudiziale rotta di collisione.

Fra le due ipotesi di «pericorno» allacciate dalla relazione di Occhetto io sono, dunque, per la prima. Un congresso straordinario, da tenere nel giro di tre o quattro mesi si risolverebbe in un referendum sul mantenimento o no del nostro nome. Per di più esso non sarebbe gestito da noi, dai rapporti di forza che presiedono al sistema informativo e ai mezzi di comunicazione di massa. È ovvio che, avviate proposte e innovazioni efficaci in vista di una costituente della sinistra, ci vorrà non uno ma due congressi per dare nomi nuovi alle cose, se cose nuove avremo contribuito a produrre. Ma sono persuaso che sia consigliabile una diversa procedura. Abbiamo un primo appuntamento di grande impegno: le elezioni politiche. Promoviamo una ben fondata convenzione programmatica che avvilgi per quell'appuntamento esperimenti di rifondazione della sinistra, magari in forme federative, promossi con audace iniziativa politica sia nazionale che internazionale.

Una vera e propria costituente per la sinistra chiede, invece, una ricerca da programma fondamentale. Avviandola da subito, in modo aperto e senza appalti di quanti si facciano via via avanti. Si sceglia l'uno o l'altra procedura, i rischi di «scandronismo» ci sono. Qualcuno se ne è già manifestato nelle settimane e nei mesi passati. Agire nel rispetto dei militanti, dei cittadini e della verità chiede forse che per «invigilare» noi stessi si assuma quanto meno come ipotesi di ricerca l'idea avanzata da Natta (non la cosiddetta «battuta») che, cioè, fra i nomi nuovi da dare alla cosa ci possa essere anche il vecchio, insomma, nulla deve essere deciso prima o prefabbricato.

Non credo che errori e smagliature prodottisi finora pongano il problema di revocare la fiducia a questo gruppo dirigente. Se lo pensassi sarei per il congresso straordinario. Penso invece che possiamo chiedere a tutti noi di avere comportamenti rigorosi e perfino eroici nel gruppo dirigente, impegnato in un cemento di cui non credo di dover sottolineare i rischi e la portata.

BIANCA BRACCI-TORSI

Sono contraria nel metodo e nel merito alla proposta di questa costituente che mi appare nella forma assai poco democratica, nella sostanza molto debole - ha detto Bianca Bracci-Torsi -. Credo anch'io che il dibattito sul nome non sia essenziale, ma è stato fatto in modo che lo diventasse in un dibattito di tipo «bolognese». D'altronde si vuole discutere sull'esistenza e nella relazione, nella sua parte propositiva, c'è solo il cambio del nome e l'adesione all'Internazionale socialista, senza una riga di programma concreto. Si dice come, ma non con chi, per fare che cosa.

Tutti sentiamo la necessità di innovazioni profonde che ci mettano in grado di svolgere ancora il ruolo che è stato dato dal dopoguerra in poi e che ci siano conquistato con le nostre posizioni originali non meno che con un nostro profondo radicamento tra le masse, animati da quel desiderio di libertà, di giustizia, di democrazia che abbiamo chiamato «bisogno di socialismo». Non credo che questo bisogno sia morto, non credo che gli ideali del socialismo siano caduti col muro di Berlino. Credo che questo vorrebbe dire che tutta la nostra elaborazione del '56 ad oggi - un socialismo che non si identifica col modello sovietico prima maniera, ma che anzi lo contraddice - era falsa e allora davvero avremmo sbagliato tutto. Anche al 18° congresso con il nostro nuovo corso e la sua grande esaltante alità e coniugare uguaglianza e libertà, ad affermare i valori universali della non violenza e della democrazia. Proprio da questo nuovo corso dobbiamo partire per nuove ampie alleanze con forze e movimenti ai quali proporre un confronto sui diritti dei cittadini, sulla società multietnica, su obiettivi concreti per cambiare una società che non è certo divenuta meno ingiusta né più rispettosa dei diritti e della dignità dell'individuo. Per far questo è però necessaria una forza politica fortemente radicata nel sociale in grado di rilanciare, partendo dalla sua tradizione e dalla sua precisa identità, una battaglia ideale, valori alternativi, programmi concreti.

Se da questo incontro nascerà una nuova aggregazione di movimenti e individui con una sua proposta politica e un suo nome questo sarà un fatto consequenziale e normale. Ma tutto ciò è oggi prematuro visto che le formazioni politiche della sinistra - Dp, radicali, verdi - non appaiono interessate e i movimenti non ci chiedono come ci chiamiamo, ma cosa vogliamo fare, con chi, contro chi. L'unico a chiederci di cambiare nome, e poi identità e poi ragioni d'essere è il Psi di Craxi, dal quale d'altronde dipende, allo stato attuale delle cose, il nostro ingresso all'Internazionale socialista. E ci chiede anche di perdere altri voti e la nostra caratteristica di partito di massa per accettare la sua leadership in una formazione che della sinistra avrebbe

GIUSEPPE BOFFA

Sento dire spesso - ha rilevato Giuseppe Boffa - che tutto cambia nel mondo. Mi pare che sia un tempo troppo e troppo poco. Si aprono di fronte a noi straordinarie occasioni. Ricordiamo che il 1990 può vedere i due più radicali accordi di disarmo cui si sia mai pensato e cui ormai manca solo l'ultima spinta. Ma si tratta appunto di occasioni, non di conquiste già fatte. Accanto ad esse, ed è questa l'altra faccia del cambiamento, vi sono anche pericoli che potrebbero diventare micidiali.

Di qui l'estrema importanza della funzione che incombe alla sinistra europea: molto dipenderà da ciò che essa saprà fare. Ma sinistra europea, anche se nessuno ignora la complessità del termine, significa anzitutto l'Internazionale socialista e i suoi partiti nei loro insieme. Nei momenti di verità, come quello che oggi noi viviamo, come che vanno chiarite. Era una iniziativa, ad esempio, che vi fossero due crisi, una all'Est e una all'Ovest. Vi sono molti problemi in Occidente, ma vi è un'abissale differenza con la situazione dall'altra parte, dove sta la vera crisi. Coal, è stata un'illusione vedere Gorbaciov come una specie di profeta di un comunismo che tornava all'offensiva. Gorbaciov è da ammirare per tutto quello che fa, ma il suo punto di partenza resta la crisi che egli stesso sa benissimo di portarsi sulle spalle.

Anche il rinnovarsi delle nostre idee deve essere all'altezza di questa realtà. Nessuno sa se l'unità tedesca ci farà, ma se ce dovesse farcela saremmo tutti contenti se si facesse con direzioni socialdemocratiche. Così, siamo per il superamento dei blocchi, ma nessuno può escludere che anche le recuperate alleanze, una volta ristabilito in senso politico, possano essere uno strumento necessario da contrapporre alla possibile anarchia della vita internazionale.

Sento dire spesso che con la crisi dell'Est noi non c'entriamo perché da tempo abbiamo contrapposto le nostre posizioni a quelle sostenute in quei paesi. È vero. Il nostro prestigio internazionale è alto appunto per questo. Ma non possiamo nemmeno pensare che la crisi dell'Est non ci tocchi: per diversi motivi, se non altro perché i nostri suggerimenti non sono stati accolti purtroppo né all'Est né tra i Pci dell'Ovest.

Oggi siamo in molti a pensare che il nostro posto sia, nell'Internazionale socialista, Ma neanche questa può essere una scortesia per evitare il problema dei nostri rapporti con il Psi. Non si tratta di accettare il veto di Craxi, ma di essere in grado di risultare in ultima istanza insostituibile e inalterabile. Dobbiamo però anche riconoscere che il Psi resta il nostro principale interlocutore e, speriamo, alleato nella sinistra italiana.

Nostra grande carta è la forza che abbiamo saputo costruire in Italia. Ma non vi è patrimonio, non vi è capitale che si impoverisca se resta inoperoso. Abbiamo bisogno di una grande iniziativa politica. Ce lo chiedono tutti coloro che vorrebbero vedere la fine di questo mezzo secolo di regime democristiano. Se di una vera e grande iniziativa politica si tratta, anche la nostra fisionomia, anche il nostro nome, che tutti ovviamente amiamo, possono e debbono essere rimessi in gioco. Non è vero che così liquidiamo la nostra storia, al contrario rischieremo di isolarla se restiamo inoperosi o la sottoponiamo a revisioni strumentali, surrogati dell'iniziativa politica.

PIERO FASSINO

Ritengo che la proposta avanzata da Occhetto - ha detto Piero Fassino - abbia il merito di restituire al Pci quella funzione nazionale e internazionale su cui si è fondato negli anni il suo prestigio. Siamo di fronte ad un bivio: o attestarsi su una posizione di «nobile resistenza» sperando che tempi migliori maturino; oppure avviare una operazione certo rischiosa, ma assolutamente ineludibile per ritrovare una funzione storica e quella centralità politica che ci ha permesso di diventare quello che siamo. Il nostro ultimo congresso ha alimentato una nuova fiducia e suscitato nuovi consensi. Tuttavia, quanto è avvenuto in questi ultimi mesi ci ha fornito anche un'altra indicazione: quel processo di rinnovamento ha bisogno di accelerare la sua marcia, di trovare forme e modi nuovi di espressione, di radicarsi socialmente per non correre il rischio di un nuovo arresto e nuovi arretramenti. Per un verso ce lo richiedono i mutamenti grandi della scena internazionale: certo non abbiamo proprio noi da vergognarci di ciò che succede ad Est; oggi più che mai si conferma che i giudizi e parole nostri che dieci anni fa po-

tevano apparire temerarie o ingenerose erano invece profetiche. E, tuttavia, anche rivendicando una insostituibile nostra funzione, non possiamo chiederci in un orizzonte contemplativo o nella supponenza dell'heri dicebamur.

I grandi mutamenti avvenuti sulla scena internazionale ci sollecitano ad ulteriori innovazioni e a dare nuovo sviluppo ad una linea di autonomia e internazionalismo. Questo è il senso dell'individuazione nell'Internazionale socialista di una sede utile e proficua per andare avanti nella nostra ricerca culturale e politica. Senza tentare che l'adesione all'Internazionale socialista sia una risposta tranquillizzante a tutti gli interrogativi, occorre chiedersi perché ad essa si rivolgono i partiti e i movimenti riformatori dell'Est. Ciò avviene perché in quei paesi si sta realizzando una rivoluzione democratica che tende alla ricomposizione delle libertà democratiche con l'uguaglianza sociale, due termini a lungo scissi nella esperienza concreta del comunismo. Questo ricomposizione è anche il fondamento stesso della nostra autonomia. E, peraltro, anche i partiti socialisti sono oggi chiamati a misurarsi come noi con i manifesti delle contraddizioni delle società moderne (nuove forme di alienazione produttiva e sociale, questione ecologica, l'emergere di nuove soggettività e conflitti acuti su problemi spesso inediti). Né può essere dimenticato cosa rappresenta l'Internazionale socialista fuori d'Europa: la elaborazione di Brandt e Palme su rapporti Nord-Sud del mondo, il ruolo progressista che essa svolge in America latina, e per fare un esempio di questi giorni Salvador?, penso all'attenzione con cui l'Internazionale socialista guarda all'America centrale. La proposta di dar vita ad una nuova formazione politica non deriva solo dai mutati scenari internazionali, ma anche dalla consapevolezza che è urgente compiere atti che sbloccino il sistema politico e riproporgano la praticabilità di un cambio di direzione del paese.

ALBERTO ASOR ROSA

Concordo pienamente con tutti quei compagni - ha detto Alberto Asor Rosa - i quali hanno auspicato che l'avvio della fase costituente non si tramutasse fin dall'inizio in un referendum, in cui fosse possibile esprimere solo il sì e il no. In questo spirito rivendico il mio diritto alle distinzioni, anche perché mi pare che in questa fase soprattutto le distinzioni possano costituire un terreno produttivo d'incontri.

Durò innanzi tutto cosa mi persuade di più nella proposta del segretario Achille Occhetto. Io trovo persuasivo il punto di partenza del suo discorso. Siamo alla fine di un'era. Il fallimento storico e la crisi del sistema realizzato nei paesi dell'Est e nei profandi rivolginimenti economici e sociali in questi anni impongono una ricollocazione di tutte le forze di progresso, anche di quelle di matrice comunista, a livello mondiale.

Trovo persuasiva e coerente anche la conseguenza che il segretario deriva da questa analisi: se davvero siamo in presenza di una nuova fase di questa portata, se davvero le nomenclature del cinquantennio precedente non vengono squassate e messe in crisi, allora aprire una fase costituente non dipende più neppure soltanto da noi, è uno di quei fatti storici, oggettivi, di cui bisogna innanzi tutto prendere atto, e, in secondo luogo, se ci si riesce, saperli guidare, orientare, riempire di contenuti in itinere, senza fermarsi.

Ma qui desidero porre una serie di precisazioni e chiarimenti, forse punti discriminanti al segretario.

Cos'è una fase costituente? La fase costituente è quell'insieme di iniziative, progetti, idee e forze, che convergono a creare un nuovo equilibrio politico, organizzativo ed istituzionale, più aderente al mutamento già intervenuto delle situazioni reali.

In ogni caso, la fase costituente è un processo, con una serie di iniziative che si sviluppano nel tempo, di cui deve essere chiaro il presupposto, di cui sia già possibile indicare la direzione, di cui si devono individuare rapidamente le forze portanti, vanno espresse con chiarezza e con rigore le procedure e si deve additare con sufficiente chiarezza l'esito finale.

Ora, mentre il presupposto della fase costituente è, come ho cercato di dire, abbastanza chiaro - la situazione politica e sociale dell'Europa occidentale nella nuova fase storica - e sufficientemente chiara anche la sua direzione - la costruzione in Italia di una forza di progresso democratico e socialista capace di costituire l'alternativa all'attuale sistema di potere Dc-Psi - ancora del tutto indeterminate restano le forze portanti di tale processo, e di conseguenza i determinanti, restano, e devono restare, i suoi esiti finali. La prima osservazione, dunque, è che non possiamo determinare il processo, anticipandone l'eventuale logica conclusione. Potremmo dire: la disponibilità tutta, fin d'ora; ma tutta la decisione alla fine.

Un'osservazione più di sostanza. La navicella del progresso democratico e socialista si muove oggi pericolosamente fra la Scilla della catastrofe dell'Est e la Cariddi della omologazione postcoloniale e postmoderna. Ne possiamo uscire, almeno in Italia, se alla base della fase costituente individuando con maggiore esattezza la linea che passa secondo noi tra forze di progresso e forze di conservazione. La mia opinione, come è noto, è che il partito socialista di Bettino Craxi costituisca attualmente non un'appendice marginale, ma al contrario una componente organica, anzi una punta di diamante, di quel partito pluricelso e multiplo, che attualmente supporta la reale struttura di potere nel nostro paese.

Ma allora, se c'è tra noi qualche compagno, che ha potuto salutare con vera gioia l'apertura della fase costituente come passaggio più rapido e sicuro di un processo di unità con i socialisti di Bettino Craxi, questo significa che in qualche piega del discorso è rimasto un sostanzioso punto di equivoco, che nelle conclusioni andrebbe rimosso. Si capisce che l'avvio della fase costituente, da assumere ora esplicitamente in tutta la sua sperimentabilità, può prendere due significati diversi, anzi opposti, se noi la consideriamo uno strumento per battere l'egemonia craxiana su certi settori della società italiana o uno strumento per arrivare ad una composizione indolore delle differenze politiche attuali fra comunisti e socialisti.

ANNA SANNA

Voglio motivare la mia adesione alla relazione di Occhetto - ha detto Anna Sanna - dal mio punto di vista di donna comunista che, come milioni di altre donne e di altri uomini, da un amore profondo a questo partito. Ho appreso come in donna a non separare la politica dalla vita e in questo momento avverto che la politica e la vita dei comunisti sono messi a dura prova. È un passaggio durissimo della nostra storia e il fatto che così lo vivano gran parte delle nostre compagne e dei nostri compagni è una conferma di molte cose: della vitalità, ma anche di un modo di invernamento della democrazia reso possibile da questo partito. Ecco, come donna comunista avverto che siamo a un capolinea importante: l'orizzonte nuovo che vogliamo disegnare per le forze della sinistra in Europa e nel mondo può dare un senso nuovo anche all'impegno delle donne. Anzi, può essere molto di più: può avere il carattere fondativo di una soggettività politica inedita, può porre su una base di pari dignità coloro che vorranno contrattare il patto.

Si può affermare che anche i tradizionali confini della politica, compresi quelli che siamo stati capaci di disegnare con questa forma partito, si stanno stretti. Questi confini non possiamo forzarli né sciogliendoci in un movimento, né conservando l'esistente, per quanto sia carico di storia. L'ambizione di dare vita a un partito di donne e di uomini messa in campo con il XVIII Congresso è ancora tutta da far vivere. Sono convinta che questa ambizione ha più possibilità di vivere se siamo disponibili a mettere a rischio il presente ed a scommettere sul futuro. È questo uno snodo essenziale della riforma politica: noi l'abbiamo reclamata a gran voce sapendo che attraverso di essa può essere costruita una democrazia integrale del nostro sistema politico. Ora, non vi è riforma della politica che non significhi anche capacità di rinnovamento profondo di coloro che la propongono.

Con la Carta delle donne abbiamo interloquuto ed agito con tantissime donne, abbiamo abbandonato le nostre rigidità, abbiamo dichiarato i voleri lasciare contaminare per decenni alle nostre idee di verificarci nei processi reali. Siamo arrivate anche noi a un punto che richiede un più forte sviluppo, siamo già andate ben oltre i confini della nostra tradizione e sentiamo l'assillo di una proposta politica che ne sia a scompagnare nel profondo gli assetti attuali.

Mentre tutto ciò mi pare possibile, mi pare invece che avrebbe un segno diverso operare un corto circuito che riduce la complessità di questo percorso alla questione dell'unità socialista.

Questo processo non può essere brevissimo. Deve avere il tempo di dispiegarsi, di risultare leggibile attraverso una iniziativa di massa. Per questa ragione sono d'accordo per accogliere la proposta più articolata delle due che Occhetto ha avanzato nella sua relazione, quella che può consentirci di realizzare fatti politici e programmatici utili e fare maturare nel partito e nella società le condizioni favorevoli ad un vasto processo di aggregazione politico, culturale e sociale.

Un'osservazione più di sostanza. La navicella del progresso democratico e socialista si muove oggi pericolosamente fra la Scilla della catastrofe dell'Est e la Cariddi della omologazione postcoloniale e postmoderna. Ne possiamo uscire, almeno in Italia, se alla base della fase costituente individuando con maggiore esattezza la linea che passa secondo noi tra forze di progresso e forze di conservazione. La mia opinione, come è noto, è che il partito socialista di Bettino Craxi costituisca attualmente non un'appendice marginale, ma al contrario una componente organica, anzi una punta di diamante, di quel partito pluricelso e multiplo, che attualmente supporta la reale struttura di potere nel nostro paese.

Ma allora, se c'è tra noi qualche compagno, che ha potuto salutare con vera gioia l'apertura della fase costituente come passaggio più rapido e sicuro di un processo di unità con i socialisti di Bettino Craxi, questo significa che in qualche piega del discorso è rimasto un sostanzioso punto di equivoco, che nelle conclusioni andrebbe rimosso. Si capisce che l'avvio della fase costituente, da assumere ora esplicitamente in tutta la sua sperimentabilità, può prendere due significati diversi, anzi opposti, se noi la consideriamo uno strumento per battere l'egemonia craxiana su certi settori della società italiana o uno strumento per arrivare ad una composizione indolore delle differenze politiche attuali fra comunisti e socialisti.

In conclusione: nessuna decisione definitiva ora; il Ce si assuma la responsabilità di aprire una fase di contatti, consultazioni, confronti, con le forze democratiche e progressiste disponibili, mettendo a disposizione, nel caso di un'eventuale crescita positiva del processo, anche la propria identità storica e la propria simbologia; poi una campagna elettorale amministrativa all'insegna della ricerca delle più larghe concentrazioni progressiste; e solo alla fine di questo iter un congresso che decida veramente tutto.

Concludo che la fase costituente è un processo, con una serie di iniziative che si sviluppano nel tempo, di cui deve essere chiaro il presupposto, di cui sia già possibile indicare la direzione, di cui si devono individuare rapidamente le forze portanti, vanno espresse con chiarezza e con rigore le procedure e si deve additare con sufficiente chiarezza l'esito finale.

ROBERTO BORRONI

Nella parte conclusiva della sua relazione - ha esordito Roberto Borroni - Occhetto ha chiesto al Comitato centrale di pronunciarsi su due possibili ipotesi. A mio giudizio, la prima ipotesi che è stata formulata corrisponde in modo più compiuto alla realizzazione della proposta politica che stiamo discutendo e che io condivido. Non vedo la necessità di un congresso straordinario, da tenersi in tempi ravvicinati, per due ragioni. Primo, perché la proposta politica che è

stata avanzata può e deve essere considerata uno sviluppo coerente e coraggioso del dibattito e delle scelte compiute al 17° e al 18° congresso; secondo, perché un congresso straordinario - al di là delle nostre intenzioni e delle nostre volontà - ci costringerebbe a richiuderci in noi stessi, in una discussione tutta interna al quadro attivo del partito. È già così nei fatti. Ed è un rischio che non possiamo permetterci di correre. Al contrario, l'immobilismo e il clima di regime che si respira nel nostro paese richiedono da parte nostra una forte iniziativa politica, sociale e di massa. La fase costituente, infatti, non può che fondarsi su di una più marcata presenza nostra nella società, nei movimenti e nelle lotte. E occorre un grande sforzo perché questa discussione sia un grande fatto democratico che coinvolge i militanti, una parte consistente del nostro elettorato e gli strati della società più dinamici, più moderni e più aperti alle istanze di solidarietà. La disputa sul nome, oggi, è sbagliata e fuorviante: per ragioni politiche e non emotive. Mi affascina invece aprire un processo nuovo, costruire un percorso e compiere degli atti politici in grado di suscitare quelle energie che sono realmente interessate a costruire una nuova formazione politica di sinistra e progressista. Il nome, la struttura organizzativa e l'ordinamento interno non possono che essere il risultato di un processo. È indispensabile che il partito comprenda che avanzando questa proposta noi compiamo un grande atto di autonomia politica e culturale e non lo facciamo per fare un favore ad altri, ma perché serve ai lavoratori, alla sinistra nel suo insieme e alla democrazia e al bene della nostra società. Per ragioni di immagine a volte c'è un uso spregiudicato del mass media: ma noi non abbiamo ancora capito che sono loro che ci usano. Comunque sia anche l'evolutive e l'angoscia del partito sono un segno di vitalità e sono una risorsa che può essere messa al servizio di un nuovo progetto politico che ha bisogno, in primo luogo, della nostra forza morale e delle autorità morali che dirigono questo partito.

Con il confronto al nostro interno deve intrecciarsi con l'iniziativa esterna che coinvolge subito altre forze. Non bisogna smarrirne un tranquillo sull'energia potenziale che abbiamo accumulato in questi giorni. Siamo in un'epoca veloce. I tempi devono corrispondere all'esigenza di discutere in profondità, ma non a quella di rinviare le decisioni. Il Comitato centrale deve dare una conferma chiara alla proposta, fatta assumendosene la responsabilità e avvertendo che la proiezione nella società, un'assemblea o convenzione per la costituente può intrecciarsi molto presto con la formazione dei programmi e delle liste. Il processo costituente, di fatto già aperto, può essere reso visibile, nel tesseramento '90. Il nome non potrà cambiargli un congresso. Può essere inevitabile farlo subito; ma ciò accentuerebbe i rischi di implosione del nostro dibattito e ridurrebbe le potenzialità di liberazione di nuove forze. Meglio, se possibile, farlo dopo una convenzione come punto di partenza già solido, ma perché anche punto di arrivo di un processo politico che abbia avuto il tempo e il modo di misurarsi davvero nel «far politica» e in cui le opinioni possano sostanzialmente e verificarsi non allo specchio di se stesse ma alla prova dei fatti nella società italiana.

Esprimo il mio consenso convinto - ha detto Aldo Amati - alla proposta di Occhetto anche se, non mancano i timori: come è giusto quando si intraprende un'impresa grande e rischiosa. Vorrei testimoniare le grandi passioni, l'attenzione e la partecipazione che emergono nel partito in questi giorni. Nelle riunioni sono ricomparsi compagni da tempo lontani e che sembravano aver ormai rinunciato all'impegno politico. Si scoprono livelli di adesione ben più ampi di quanto si potesse presupporre. C'è soprattutto voglia di discutere e di capire.

In questi giorni, mi hanno colpito le risposte dei parenti dei martiri di Reggio Emilia che ci invitano «a guardare in là», anche al di là del partito che abbiamo conosciuto, coscienti che «dobbiamo cercar di parlare in modo da farci comprendere dai giovani». Eccola l'anima più genuina del popolo comunista, quello che ha sofferto fino all'olocausto in nome del comunismo. Parole analoghe usano altri compagni cosiddetti «più fedeli». Qui si ci viene fuori la straordinaria forza morale dei comunisti, la loro straordinaria generosità, da loro viene un esempio per tutti, anche per i massimi dirigenti.

Dall'esperienza di giorni viene un duplice monito: nostro avversari non si illudano di contare su una base del Pci incapace di ragionare sui reali interessi del partito che sono quelli di mettere a servizio del paese la propria storia. Ma un monito viene anche per il gruppo dirigente che sbaglierà se si semplifica lo stato d'animo del partito. Ci sono più anime: quella di chi dice «era ora» in quanto sente il bisogno di andare oltre i confini di ciò che abbiamo costruito e difeso e che rischia di autoconquistarsi, c'è quella di chi vuole soprattutto sapere dove andiamo, che si appassiona all'idea di dar vita ad una nuova formazione politica ma vuol sapere per cosa e con chi. Temere l'attenuazione dei nostri caratteri alternativi ed una finalizzazione di questa operazione ad una subalterna unità col Psi. Allora è su questo che davvero si deve sviluppare il confronto tra noi e, se necessario, anche lo scontro. Questa trasformazione del Pci non toglia mediazioni che lascino zone oscure sul programma e sulla linea politica. In particolare, io ritengo che il nuovo partito potrà essere anche più radicale, nel senso di sostituire la radicalità concreta del nostro riformismo a quella puramente ideologica del nostro nome. In secondo luogo, ritengo che vada chiarito come noi vogliamo proporre l'unità di tutte le forze di sinistra e promuovere l'alternativa. Non cioè «l'unità dei socialisti» che vuole Craxi. Dar vita ad una nuova formazione riformista ed alternativa significa porre fine ad ogni dubbio anche su questo punto.

ALDO AMATI

Esprimo il mio consenso convinto - ha detto Aldo Amati - alla proposta di Occhetto anche se, non mancano i timori: come è giusto quando si intraprende un'impresa grande e rischiosa. Vorrei testimoniare le grandi passioni, l'attenzione e la partecipazione che emergono nel partito in questi giorni. Nelle riunioni sono ricomparsi compagni da tempo lontani e che sembravano aver ormai rinunciato all'impegno politico. Si scoprono livelli di adesione ben più ampi di quanto si potesse presupporre. C'è soprattutto voglia di discutere e di capire.

In questi giorni, mi hanno colpito le risposte dei parenti dei martiri di Reggio Emilia che ci invitano «a guardare in là», anche al di là del partito che abbiamo conosciuto, coscienti che «dobbiamo cercar di parlare in modo da farci comprendere dai giovani». Eccola l'anima più genuina del popolo comunista, quello che ha sofferto fino all'olocausto in nome del comunismo. Parole analoghe usano altri compagni cosiddetti «più fedeli». Qui si ci viene fuori la straordinaria forza morale dei comunisti, la loro straordinaria generosità, da loro viene un esempio per tutti, anche per i massimi dirigenti.

Dall'esperienza di giorni viene un duplice monito: nostro avversari non si illudano di contare su una base del Pci incapace di ragionare sui reali interessi del partito che sono quelli di mettere a servizio del paese la propria storia. Ma un monito viene anche per il gruppo dirigente che sbaglierà se si semplifica lo stato d'animo del partito. Ci sono più anime: quella di chi dice «era ora» in quanto sente il bisogno di andare oltre i confini di ciò che abbiamo costruito e difeso e che rischia di autoconquistarsi, c'è quella di chi vuole soprattutto sapere dove andiamo, che si appassiona all'idea di dar vita ad una nuova formazione politica ma vuol sapere per cosa e con chi. Temere l'attenuazione dei nostri caratteri alternativi ed una finalizzazione di questa operazione ad una subalterna unità col Psi. Allora è su questo che davvero si deve sviluppare il confronto tra noi e, se necessario, anche lo scontro. Questa trasformazione del Pci non toglia mediazioni che lascino zone oscure sul programma e sulla linea politica. In particolare, io ritengo che il nuovo partito potrà essere anche più radicale, nel senso di sostituire la radicalità concreta del nostro riformismo a quella puramente ideologica del nostro nome. In secondo luogo, ritengo che vada chiarito come noi vogliamo proporre l'unità di tutte le forze di sinistra e promuovere l'alternativa. Non cioè «l'unità dei socialisti» che vuole Craxi. Dar vita ad una nuova formazione riformista ed alternativa significa porre fine ad ogni dubbio anche su questo punto.

ALDO AMATI

Esprimo il mio consenso convinto - ha detto Aldo Amati - alla proposta di Occhetto anche se, non mancano i timori: come è giusto quando si intraprende un'impresa grande e rischiosa. Vorrei testimoniare le grandi passioni, l'attenzione e la partecipazione che emergono nel partito in questi giorni. Nelle riunioni sono ricomparsi compagni da tempo lontani e che sembravano aver ormai rinunciato all'impegno politico. Si scoprono livelli di adesione ben più ampi di quanto si potesse presupporre. C'è soprattutto voglia di discutere e di capire.

In questi giorni, mi hanno colpito le risposte dei parenti dei martiri di Reggio Emilia che ci invitano «a guardare in là», anche al di là del partito che abbiamo conosciuto, coscienti che «dobbiamo cercar di parlare in modo da farci comprendere dai giovani». Eccola l'anima più genuina del popolo comunista, quello che ha sofferto fino all'olocausto in nome del comunismo. Parole analoghe usano altri compagni cosiddetti «più fedeli». Qui si ci viene fuori la straordinaria forza morale dei comunisti, la loro straordinaria generosità, da loro viene un esempio per tutti, anche per i massimi dirigenti.

Dall'esperienza di giorni viene un duplice monito: nostro avversari non si illudano di contare su una base del Pci incapace di ragionare sui reali interessi del partito che sono quelli di mettere a servizio del paese la propria storia. Ma un monito viene anche per il gruppo dirigente che sbaglierà se si semplifica lo stato d'animo del partito. Ci sono più anime: quella di chi dice «era ora» in quanto sente il bisogno di andare oltre i confini di ciò che abbiamo costruito e difeso e che rischia di autoconquistarsi, c'è quella di chi vuole soprattutto sapere dove andiamo, che si appassiona all'idea di dar vita ad una nuova formazione politica ma vuol sapere per cosa e con chi. Temere l'attenuazione dei nostri caratteri alternativi ed una finalizzazione di questa operazione ad una subalterna unità col Psi. Allora è su questo che davvero si deve sviluppare il confronto tra noi e, se necessario, anche lo scontro. Questa trasformazione del Pci non toglia mediazioni che lascino zone oscure sul programma e sulla linea politica. In particolare, io ritengo che il nuovo partito potrà essere anche più radicale, nel senso di sostituire la radicalità concreta del nostro riformismo a quella puramente ideologica del nostro nome. In secondo luogo, ritengo che vada chiarito come noi vogliamo proporre l'unità di tutte le forze di sinistra e promuovere l'alternativa. Non cioè «l'unità dei socialisti» che vuole Craxi. Dar vita ad una nuova formazione riformista ed alternativa significa porre fine ad ogni dubbio anche su questo punto.

Esprimo il mio consenso convinto - ha detto Aldo Amati - alla proposta di Occhetto anche se, non mancano i timori: come è giusto quando si intraprende un'impresa grande e rischiosa. Vorrei testimoniare le grandi passioni, l'attenzione e la partecipazione che emergono nel partito in questi giorni. Nelle riunioni sono ricomparsi compagni da tempo lontani e che sembravano aver ormai rinunciato all'impegno politico. Si scoprono livelli di adesione ben più ampi di quanto si potesse presupporre. C'è soprattutto voglia di discutere e di capire.

In questi giorni, mi hanno colpito le risposte dei parenti dei martiri di Reggio Emilia che ci invitano «a guardare in là», anche al di là del partito che abbiamo conosciuto, coscienti che «dobbiamo cercar di parlare in modo da farci comprendere dai giovani». Eccola l'anima più genuina del popolo comunista, quello che ha sofferto fino all'olocausto in nome del comunismo. Parole analoghe usano altri compagni cosiddetti «più fedeli». Qui si ci viene fuori la straordinaria forza morale dei comunisti, la loro straordinaria generosità, da loro viene un esempio per tutti, anche per i massimi dirigenti.

Dall'esperienza di giorni viene un duplice monito: nostro avversari non si illudano di contare su una base del Pci incapace di ragionare sui reali interessi del partito che sono quelli di mettere a servizio del paese la propria storia. Ma un monito viene anche per il gruppo dirigente che sbaglierà se si semplifica lo stato d'animo del partito. Ci sono più anime: quella di chi dice «era ora» in quanto sente il bisogno di andare oltre i confini di ciò che abbiamo costruito e difeso e che rischia di autoconquistarsi, c'è quella di chi vuole soprattutto sapere dove andiamo, che si appassiona all'idea di dar vita ad una nuova formazione politica ma vuol sapere per cosa e con chi. Temere l'attenuazione dei nostri caratteri alternativi ed una finalizzazione di questa operazione ad una subalterna unità col Psi. Allora è su questo che davvero si deve sviluppare il confronto tra noi e, se necessario, anche lo scontro. Questa trasformazione del Pci non toglia mediazioni che lascino zone oscure sul programma e sulla linea politica. In particolare, io ritengo che il nuovo partito potrà essere anche più radicale, nel senso di sostituire la radicalità concreta del nostro riformismo a quella puramente ideologica del nostro nome. In secondo luogo, ritengo che vada chiarito come noi vogliamo proporre l'unità di tutte le forze di sinistra e promuovere l'alternativa. Non cioè «l'unità dei socialisti» che vuole Craxi. Dar vita ad una nuova formazione riformista ed alternativa significa porre fine ad ogni dubbio anche su questo punto.

ALDO AMATI

Esprimo il mio consenso convinto - ha detto Aldo Amati - alla proposta di Occhetto anche se, non mancano i timori: come è giusto quando si intraprende un'impresa grande e rischiosa. Vorrei testimoniare le grandi passioni, l'attenzione e la partecipazione che emergono nel partito in questi giorni. Nelle riunioni sono ricomparsi compagni da tempo lontani e che sembravano aver ormai rinunciato all'impegno politico. Si scoprono livelli di adesione ben più ampi di quanto si potesse presupporre. C'è soprattutto voglia di discutere e di capire.

In questi giorni, mi hanno colpito le risposte dei parenti dei martiri di Reggio Emilia che ci invitano «a guardare in là», anche al di là del partito che abbiamo conosciuto, coscienti che «dobbiamo cercar di parlare in modo da farci comprendere dai giovani». Eccola l'anima più genuina del popolo comunista, quello che ha sofferto fino all'olocausto in nome del comunismo. Parole analoghe usano altri compagni cosiddetti «più fedeli». Qui si ci viene fuori la straordinaria forza morale dei comunisti, la loro straordinaria generosità, da loro viene un esempio per tutti, anche per i massimi dirigenti.

Dall'esperienza di giorni viene un duplice monito: nostro avversari non si illudano di contare su una base del Pci incapace di ragionare sui reali interessi del partito che sono quelli di mettere a servizio del paese la propria storia. Ma un monito viene anche per il gruppo dirigente che sbaglierà se si semplifica lo stato d'animo del partito. Ci sono più anime: quella di chi dice «era ora» in quanto sente il bisogno di andare oltre i confini di ciò che abbiamo costruito e difeso e che rischia di autoconquistarsi, c'è quella di chi vuole soprattutto sapere dove andiamo, che si appassiona all'idea di dar vita ad una nuova formazione politica ma vuol sapere per cosa e con chi. Temere l'attenuazione dei nostri caratteri alternativi ed una finalizzazione di questa operazione ad una subalterna unità col Psi. Allora è su questo che davvero si deve sviluppare il confronto tra noi e, se necessario, anche lo scontro. Questa trasformazione del Pci non toglia mediazioni che lascino zone oscure sul programma e sulla linea politica. In particolare, io ritengo che il nuovo partito potrà essere anche più radicale, nel senso di sostituire la radicalità concreta del nostro riformismo a quella puramente ideologica del nostro nome. In secondo luogo, ritengo che vada chiarito come noi vogliamo proporre l'unità di tutte le forze di sinistra e promuovere l'alternativa. Non cioè «l'unità dei socialisti» che vuole Craxi. Dar vita ad una nuova formazione riformista ed alternativa significa porre fine ad ogni dubbio anche su questo punto.